

venerdì 9 novembre 2001

in scena

rUnità 23

festival

FRANCE CINEMA: ECCO I PREMI

I «palmares» 2001 del festival France Cinéma, organizzato a Firenze dall'Associazione François Truffaut, sono stati attribuiti al film *Les blessures assassines* di Je an Pierre Denis e Trois huit di Philippe Le Guay. La giuria, presieduta da Maurizio Nichetti e composta da Marco Bechis, Alessandra Levantesi e Giovanna Angeli ha premiato anche Valérie Donzelli e Vincent Lindon come miglior attrice e attore. Una menzione speciale è andata a *Betty Fisher et autre histoires* di Claude Miller e a *Little Senegal* di Rachid Bouchareb. Nell'edizione 2001, France Cinéma ha presentato una trentina di opere, tra cui una retrospettiva dedicata a Jean Renoir.

da leggere

CHIAMBRETTI C'È (E LANCIA UNA SFIDA AI SIGNORI DEI PANNOLINI)

Piero Chiambretti

La notizia è di qualche giorno fa: una notissima rivista di pubblicitari (io, confesso, non l'ho mai sentita nominare) ha lanciato un SOS contro la televisione poco creativa, colpevole di non ottenere gli ascolti da loro sperati. Fra gli imputati citati, tre esempi: Paolo Bonolis, il Gladiatore e il sottoscritto. Suggestivo della rivista: «Che vadano a casa per un anno e paghino i danni che hanno causato per i mancati introiti». Una critica curiosa, che equipara il 14 per cento di una trasmissione di seconda serata come la mia (quasi di terza, perché finiamo oltre la mezzanotte), ai grandi show di prima serata, che hanno ben altri costi, orari e mezzi. Ma accetto la provocazione. Quando si parla di poteri forti spesso si dimentica la pubblicità, il colosso dai piedi d'argilla che consuma e fa consumare, che ci spiega chi siamo e ci fa comprare quello che non vogliamo. Sono un grande estimatore della pubblicità e la considero una forma d'arte, uno strumento con cui in trenta

secondi si può narrare una storia, un film, emozioni che diventano stili di vita. Credo di conoscere bene quel mondo. Partecipo da anni al festival della pubblicità di Cannes invitato dalla Sipra, sono stato testimonial del rasoio Bic, ho condotto per la Rai un programma sul tema, che non a caso si chiamava Pubblimania. Per quel che ne ho capito fino ad oggi, i pubblicitari si dividono in due categorie: i creativi e i pubblicitari. I secondi sono persone molto divertenti, il loro mondo ruota intorno a Milano, che è una dependance di Londra, che è a sua volta una dependance di New York. Hanno un solo piccolo difetto: alcuni di loro si vergognano di quel che fanno, tutti i giorni devono vendere un prodotto e si rammaricano di dover passare dalla macchina al preservativo, dal pannolino ai toast (surgelato), senza nemmeno poter fare, tra un prodotto e l'altro, un vuoto pneumatico alla Boncompagni. Così quando i signori della pubblicità hanno deciso che quest'an-

no la televisione non va (come se non lo sapessimo anche noi, che la facciamo solo per non guardarla), quando hanno stabilito che sarebbe la dannazione della loro vita e la rovina dei loro prodotti, sono rimasto stupito. Stupito perché considero queste tesi ricche di involontario humour. I nostri spettatori, uno o due milioni di persone che i pubblicitari stimano al pari di quattro gatti e che mettono la sveglia per lavarsi la faccia e guardarsi, per me sono gente che sceglie la televisione e che non la subisce. Pubblico che potrebbe essere oggetto di campagne intelligenti, piuttosto che di bombardamenti da piazzisti. Due milioni di persone sono più di un partito politico (come la Lega, Rifondazione o il Ccd), più della tifoseria di una squadra di calcio di serie A, più del pubblico del più grande concerto della storia del rock. Io li considero un valore, loro, a quanto pare, un parco buoi. Liberissimi di farlo: il discorso sulla cattiva televisione è trito e ritrito, e suona tautologi-

co e vuoto come quel vecchio slogan del Carosello (ve lo ricordate?): «E mo', e mo', Moplen». Ma i Signori del Pannolino dimenticano che questi programmi sono stati scritti prima dell'attacco alle due torri (anche per questo sono in difficoltà), e che vanno in onda mentre siamo sull'orlo della terza guerra mondiale. La pubblicità la finta di nulla, noi, per fortuna, non possiamo. Ciononostante sto al loro gioco. Sono pronto ad andarmene a casa, anche di corsa, con una delle macchine da loro pubblicizzate (spero con Airbag, servosterzo e sicurezza integrale, una che magari non si ribalti con la prova dell'acle). Ma a una sola condizione: quella che almeno uno dei loro blocchi pubblicitari - che di solito fanno precipitare gli ascolti di cinque o sei punti di share - ottenga una media che sia almeno pari a quella dei decadenti programmi, considerati tanto raccapriccianti dai loro brillantissimi intelletti. Quindi state tranquilli: per ora non corro alcun rischio.

Genova G8: un film illumina la storia

Oggi con l'Espresso il documentario dei 33 registi coordinati da Francesco Maselli

Dario Zonta

A Genova c'era anche il cinema e non solo la televisione. Oggi esce con l'Espresso il tanto atteso documentario sui fatti di Genova realizzato da una cordata di registi italiani, tra i quali Wilma Labate, Guido Chiesa, Ettore Scola, Mario Monicelli, Pasquale Scimeca, coordinati da Francesco Maselli che ha supervisionato le riprese e alla fine, insieme a Scola e Monicelli, selezionato le immagini registrate. Il lavoro finale, oltre a una chiara funzione di testimonianza, si impone per la particolare indicazione data dai realizzatori, una indicazione che supera i limiti del reportage e quelli della cronaca. Abbiamo incontrato Francesco Maselli per chiedere ragione di queste suggestioni.

Quante ore di materiale sono state girate, quanti operatori e registi sono stati impiegati e come è avvenuto il coordinamento?

Il film è stato realizzato grazie all'aiuto e all'assistenza di tutta una serie di persone. Sono state girate 290 ore di materiale complessivo. I registi erano 33 di cui sei o sette si alternavano al Forum, coordinati da Giuliana Berlinguer e Massimo Sani che hanno seguito i lavori sin dall'inizio. Ogni regista era accompagnato da un direttore della fotografia e da uno o due direttori di produzioni genovesi che hanno garantito la conoscenza della città. Poi c'era un

Dice Maselli: volevamo far parlare solo le immagini e i suoni... affrontavamo non un fatto di cronaca ma un evento storico



Un'immagine dal documentario sui giorni del G8 coordinato da Cito Maselli. Sotto, una scena del «Mandolino del capitano Corelli»

piccolo gruppo di organizzatori che aveva sede negli Uffici generali dei Bagni Pubblici, un edificio liberty elegante e molto spiritoso che il comune di Genova ci aveva ceduto. Altro personaggio chiave è stato Mauro Berardi, scopritore di Massimo Troisi e Benigni, un produttore straordinario, pieno di energia, che ci ha aiutato moltissimo nell'organizzazione di tutta l'equipe. Altro apporto decisivo, altrimenti il film non si faceva, è stato quello della Genova film commission che ha assicurato la sistemazione per dormire. Alcuni erano in camerette enormi, altre in abitazioni di gente di Genova, professionisti, che sono partiti e che hanno ceduto le loro case. Monicelli e Scola hanno alloggiato in un sopalco elegantissimo e snob

di misteriosi personaggi. Io stavo in un'università americana di architettura. C'era una atmosfera straordinaria nonostante le complicazioni organizzative. Non è stato facile coordinare una troupe complessiva di più di 130 persone, cosa che è riuscita anche grazie all'intervento nell'organizzazione di Stefania Brai e all'aiuto determinante di Vittorio Agnoletto e del sindaco di Genova, Dulcis in fondo, ma senza di lei il film non avrebbe assunto la forma finale che ha, la montatrice Francesca Calvelli, una collaboratrice creativa e assolutamente straordinaria.

Il film esordisce con una scritta che recita: «Dopo Seattle, Praga, Nizza, Göteborg risponiamo all'appello del Genoa

Social Forum. Centinaia di migliaia di persone sono convenute a Genova per far sentire la voce di miliardi di esclusi da decisioni che riguardano il loro destino per progettare un altro futuro, per dire: Un altro mondo è possibile». Che funzione svolge questa prolusione in relazione alle immagini che seguono che hanno un loro preciso percorso?

Una delle prime cose che abbiamo deciso era di non inserire alcuna voce off che fungesse da commento al film, volevamo far parlare solo le immagini e i suoni. Non c'è stata, inizialmente, una volontà specifica in rapporto alle immagini.

E con il senno di poi?

Ci devo pensare. Ma forse il senso di questa scritta iniziale è nel dare il carattere di evento a fatti di Genova. Non è un fatto di cronaca, non è un diario, è un evento in qualche modo storico. Questo è il senso di questa introduzione, che classifica i fatti raccontati come evento e non come un episodio di cronaca.

La prima e più consistente parte del documentario (più di quaranta minuti sui sessanta complessivi) riguarda il movimento, la complessità della sua composizione e la libera giocosa e colorata libertà di espressione e termina con il concerto. Le immagini che seguono fotografano i Black Bloc che devastano macchine e cose e i pestaggi successi

vi della polizia. Questa struttura dà una indicazione precisa tanta da far considerare il documentario più un film politico che un semplice reportage. È d'accordo?

Si anche se non abbiamo voluto dare una impostazione lirica. In questo mi sono trovato d'accordo con tutti. Non volevamo cadere nella cronaca. Volevamo fare una sintesi lirica, senza commento parlato con le musiche, puntando sulla pluralità delle presenze e poi sulla violenza assurda della polizia. Tutte le televisioni del mondo hanno mandato solo le immagini della violenza. Noi, invece, dedicando i primi quaranta minuti alla manifestazione del primo giorno e al suo carattere magico con le famiglie e i bambini, ovvero la vera atmosfera dell'evento. Tutte queste cose rendono politicamente ancora più tragico e tremendo l'intervento della polizia. I quattro minuti di violenze che abbiamo selezionato in rapporto alle immagini sane e culturalmente ricche delle manifestazioni sono molto più violenti di un intero film dedicato ai pestaggi.

C'è stato qualche contrasto all'interno dell'equipe nella lavorazione del film?

No assolutamente. L'ha tirato fuori il Foglio. Hanno fatto una intervista a Wilma Labate dicendo che c'erano stati dei contrasti, ma Wilma vorrà rispondere e correggere. Non c'è stata nessuna rottura tanto è vero che abbiamo in cantiere nuovi progetti.

Non c'è stata alcuna rottura all'interno dell'equipe che ha lavorato al film, tanto è vero che abbiamo altri progetti in cantiere



Nelle sale il film di John Madden sulla strage di Cefalonia

Arriva Corelli-Cage: un languido mandolino che massacra la storia

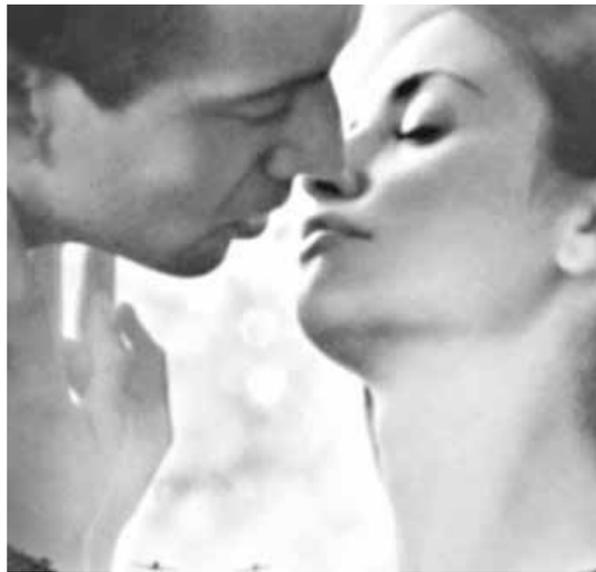
La sfortuna e l'incapacità si sono abbattute sull'ultimo film di John Madden, *Il mandolino del capitano Corelli*, regista del pluripremiato *Shakespeare in Love*. Lanciato in Italia in un clima di serio ripensamento sul patriottismo degli italiani, innescato dalle dichiarazioni del Presidente della Repubblica che di recente ha richiamato alla memoria proprio i fatti di Cefalonia dove, agli sgoccioli della seconda guerra mondiale, un manipolo di uomini organizzò l'affondamento di due navi tedesche come atto di disobbedienza agli ordini di resa delle armi imposto dai malfidati tedeschi che sospettavano la cessione ai partigiani greci. Per nove giorni i soldati italiani cercarono di ostacolare le divisioni alpine tedesche, ma il loro tentativo fu affogato in un bagno di sangue. Per ordine dello stesso Hitler i prigionieri vennero giustiziati e fatti sparire in fretta e furia. Si conta che morirono più di settemila soldati italiani. Alcuni di loro si salvarono fingendosi morti, unici testimoni di questo evento tragico ed efferato. I fatti di Cefalonia sono quindi una dolorosa realtà che era stata già raccontata dalla finzione in un libro di Louis De Bernières, e che ora ritornano in forma di film. Anche se le intenzioni erano le migliori, la riuscita è delle peggiori. Il ritratto che Madden fa degli italiani, interpretati da Nicholas Cage, è la tipica espressione dello stereotipo. Come spesso avviene nella tradizione cinematografica del film storico, e non necessariamente

di guerra, le vicende sono condensate in un melò i cui protagonisti, in questo caso, sono il capitano Corelli, appassionato melomane, e Pelagia, una passionale isolana di cui il nostro immancabilmente si innamora. Sullo sfondo di questa bislacca storia d'amore, incastonata tra gli splendidi panorami riflessi dalle acque turchesi del Mar Ionio, si annodano i fatti storici che hanno portato gli italiani al massacro. La formula, quindi, non è nuova, anche se qui mal gestita. Quello che più ostacola il film è il modo di guardare gli italiani, più falso non c'è. Immaginate tutti i vezzi, i gesti, le smorfie che possono risaltare agli occhi di uno straniero come caratteristiche tipiche dell'italico medio e moltiplicatele all'ennesime potenza. Corelli suona il mandolino, s'intende di lirica, è uno sprezzante seduttore, ma ha anche l'animo buono e organizza con i suoi sottoposti cori tratti dalle arie più famose. Una sintesi estrema ed estremamente facilonna. *Il mandolino del capitano Corelli* sembra il remake del *Mediterraneo* di Salvatores fatto dagli americani. E viene da pensare che è così che loro ci osservano e ci pensano quando assistono, quelle poche volte, ai film italiani. Un conto è Abatantuono che fa un soldato italiano, caratterizzandolo a modo suo ma in maniera autentica; un conto è Cage che sforza l'ugola imitando una immagine che vive solo nelle cartoline di un tempo.

come due gocce

Giochi di dominio sul filo dell'amore per i gay di Ozon: grazie Fassbinder

Non fatevi trarre in inganno dalle immagini «turistiche» di città tedesche sui titoli di testa: sono un collage di città diverse e compongono una Germania ideale e immaginaria, esattamente come quella ricreata dal francese François Ozon in questo *Gocce d'acqua su pietre roventi*. Film francesissimo, ma ispirato a un testo teatrale che il tedesco Rainer Werner Fassbinder scrisse a 19 anni e non mise mai in scena. Fassbinder era un artista talmente bulimico e generoso che poteva «regalare» idee a tutti: a decenni di distanza, il giovane François Ozon (classe 1967) vi ha ritrovato «esattamente ciò che cercavo, un'analisi del potere all'interno dei rapporti amorosi, scritta con una precisione e una consapevolezza in tutto degne di un adulto». Leopold è un cinquantenne ricco e affascinante che una sera si porta a casa Franz, diciannovenne a cavallo della fatidica linea d'ombra («ma ho quasi vent'anni», sottolinea teneramente). La solidità - economica e psicologica - di Leopold ha gioco facile nel sedurre Franz e farne il proprio amante. Ma entrambi non sono gay «integralisti»: figure di donne si agitano nel loro passato, e quando tali fantasmi femminili si materializzano nel lussuoso appartamento



di Leopold il gioco fra i due uomini perde ogni romanticismo e si svela per quello che è. Ossia, un rapporto di potere, di ricerca di dominio, di controllo territoriale. Tra i molti film di Fassbinder sul tema, *Gocce d'acqua* ricorda soprattutto *Il diritto del più forte*. Naturalmente, l'origine teatrale lo rende verboso e claustrofobico, ma è la chiave stilistica che Ozon sceglie consapevolmente: a parte le immagini iniziali, volutamente da cartolina, e le ironiche musiche tirolese, la Germania non fa mai capolino in un dramma da camera (in tedesco: Kammerspiel) che potrebbe svolgersi ovunque. La fotografia di Jeanne Lapoirie esplora l'appartamento di Leopold con grande sapienza figurativa, Bernard Girardeau e il giovane Malik Zidi sono molto bravi: il film è incredibilmente sofisticato, soprattutto considerando la giovane età del regista - che non sarà un teen-ager come Fassbinder all'epoca in cui scrisse il testo, ma ha girato *Gocce d'acqua* nel '99, a 32 anni. Forse, fin troppo presto. Il film era in concorso a Berlino due anni fa: successivamente Ozon ha girato *Sotto la sabbia*, decisamente inferiore.

a.l.c.

gli altri film

Il secondo week-end di novembre è talmente povero che il capitano Corelli potrebbe anche sfregare il box-office con il suo mandolino. Ecco, comunque, le altre uscite.

INDIAVOLATO Uno yuppy sfigato incontra il diavolo che gli offre di soddisfare sette desideri (i bravi geni della lampada di una volta si limitavano a tre) in cambio della sua anima. Commediola hollywoodiana diretta da Harold Ramis. Lo yuppy è Brendan Fraser, il bisteccone della *Mummia*. Belzebù è Elizabeth Hurley (Toto direbbe: ma mi faccia il piacere).

IL DESTINO DI UN CAVALIERE La tavola rotonda non c'entra: la fonte d'ispirazione sono i *Racconti di Canterbury* e Chaucer compare come personaggio. Lo scudiero di un cavaliere si impossessa delle insegne del padrone morto, e usa la sagacia dello scrittore per inventarsi una genealogia illustre. Ovviamente diventerà un eroe. Dirige Brian Helgeland, il protagonista è il nuovo «belloccio» Heath Ledger. Purtroppo il suo personaggio si chiama Thatcher.

BABY BOY Esce in sordina (a Roma solo due sale) questo nuovo film di John Singleton, regista che illuse un po' tutti (anche noi) con il notevole, ma forse sopravvalutato, *Boyz'n the Hood*, girato a soli 23 anni. In seguito ha fatto diversi film bruttini e nel 2000 si è riscattato con l'energico *Shaft*. Qui prova la via della commedia etnica, che però non è nelle sue corde: la storia di un ragazzo che non vuol crescere, pur avendo un figlio e molte donne, sarebbe stata sulfurea e divertente in mano a Spike Lee, non a lui. Destinato a sparire presto.